

## Avec les compliments de la maison

Il telefono era proprio lì sul comodino, non ci voleva niente ad afferrarlo, comporre il numero e sentirla dopo tre anni: sarebbe stata questione di pochi secondi e poi la voce calda e un po' baritonale di lei, che, se ben ricordava, al telefono perdeva la sua genuina spontaneità, avrebbe detto "Sii?", come sempre, forse un po' cantilenante per via delle "i" prolungate, ma pur sempre piacevole da ascoltare. Invece non si decideva e continuava a percorrere la stanza d'albergo a lunghi passi, avanti e indietro: dalla finestra al televisore acceso sul telegiornale delle 19, posto all'altro capo della stanza; dal televisore alla finestra che dava sul balcone, il quale dava sul parco, il quale a sua volta si trovava nella parte posteriore del Grand Hotel London, che si trovava non lontano dalla fiera del libro, dove lui da una settimana si annoiava a morte e da dove non vedeva l'ora d'andarsene per non tornare mai più, nemmeno pagato dieci volte quanto lo pagavano adesso.

Nulla poteva distoglierlo dai suoi attuali pensieri, da qualche giorno diventati assillanti. Nemmeno quel posto che voleva essere "chic" in un paese in corsa per la riconquista di ambiti valori culturali, per stare in linea con le altre città europee, non prive di quella opulenza economica che si rifletteva sul valore del Franco, del Marco, o della Sterlina. Una città in realtà povera, quindi, con apparenti ambizioni culturali. Quello era per l'appunto il luogo dove l'uomo osservava se stesso in quello specchio straniero.

Era tornato nella sua camera anzitempo, si era fatto la doccia, cambiato d'abito e aveva preso a guardare l'apparecchio telefonico come la prima volta che ne aveva visto uno altrove, ma non di quello strano colore verde, fatto di plastica trasparente come vetro per mostrare tutti i meccanismi interni.

Ma non era certo il telefono costruito in quel modo che aveva attirato la sua attenzione. Ne aveva visto uno simile proprio due settimane prima a San Diego, in California, dove si era recato per un reportage. Era stato piuttosto quel senso d'indecisione a farglielo fissare così intensamente, tanto da calamitargli lo sguardo da oltre mezz'ora.

Aveva tentato di spostare l'attenzione sullo specchio per indagare ancora una volta sull'alta figura che vi appariva dentro, nella speranza di scoprire qualche discordanza tra l'uomo dai capelli neri e brizzolati di cinquant'anni, compiuti alle tre di quello stesso giorno, vestito casual per uno della sua età, nella speranza di trovare un pretesto e andar via da lì per fare qualcos'altro, come scendere nella hall e distrarsi, magari andando a comprare una nuova camicia nella boutique dell'hotel. Ma più si era osservato e più si era trovato elegante come di solito, anche vestito in quel modo. D'altronde lui non aveva bisogno di apparire azzimato per attirare l'attenzione. Gli riusciva esserlo senza nemmeno volerlo. Madre Natura era stata

generosa con lui avendolo dotato di un fisico fuori della norma. Oltre all'altezza, un metro e novanta circa, gli aveva concesso due spalle e un dorso atletico, nonché un viso maschio e simpatico che piaceva subito alle donne, forse per via di un paio d'occhi grandi, color grigio cenere, che al solo guardarli, dicevano le vittime delle sue numerose ed effimere conquiste amorose, si sentivano trasportare sul più vicino divano, grazie pure all'aiuto di un paio di braccia forti e muscolose, nemmeno avesse fatto un'ora di ginnastica in tutta la sua vita.

Era andata così sin dai tempi del liceo e dell'università poi. Nessuno sforzo intellettuale, pochi corteggiamenti e tutto gli succedeva in modo facile e spontaneo. Pure nelle relazioni sociali della sua vita tutto ciò che intraprendeva si realizzava col minimo impegno da parte sua. Qualunque ostacolo aveva tentato opporsi lungo il suo cammino cedeva irrimediabilmente il passo alla forza di quella cosa di cui sembrava essere naturalmente dotato. Era come se si fosse avvalso di un'energia misteriosa che scaturiva da lui, ma che non gli riusciva definire. Poteva essere un sottile fluido, un fascino che emanava e che incantava letteralmente donne e uomini. Quest'ultimi, però, pur ostentando ammirazione e amicizia, cosa che non potevano fare a meno di esternare, in cuor loro lo invidiavano e detestavano poiché, come si sa, la sudditanza trae sempre frutto da chi l'impone, con o senza l'arroganza della costrizione.

E l'uomo non si doleva del suo stato. Ma nemmeno si esaltava. La sua buona cultura, una forte volontà e un ottimo controllo, frutto di anni di autodisciplina, lo avevano posto in una condizione generale di perfetto equilibrio. Sobrietà e buon senso accrescevano la sua autostima e il rispetto verso gli altri, senza distinzione di razza e ceto. In fatto di donne non aveva mai abusato delle sue possibilità, anzi, talvolta si comportava quasi timidamente, forse perché era maturata in lui la certezza che fossero esse a concupirlo e a prendere ogni iniziativa. Quest'ultimo fatto, in particolare, lo infastidiva enormemente, per questo talvolta appariva scontroso e altezzoso, ma non era così: si trattava di una semplice questione di autodifesa.

Ora davanti allo specchio si sentiva quasi perfetto per presentarsi dopo tre anni di assenza e prolungati silenzi al cospetto di Elisa, la moglie del suo vecchio amico d'infanzia Raul. Solo che non riusciva ad afferrare quella maledetta cornetta, comporre il numero che aveva sul taccuino posato aperto vicino al telefono sin da quando era arrivato in città cinque giorni prima, e chiamarla una volta per tutte.

Gliene mancava il coraggio, prima di tutto perché si sentiva in grave colpa verso l'amico al quale non aveva mai fatto nemmeno una telefonata per gli auguri delle feste canoniche. E neppure aveva mai chiamato Elisa, almeno per sapere come se la stesse passando in quel paese straniero o come stava andando il suo lavoro di chirurgo estetico. Incarico che lei aveva accettato con entusiasmo, dopo aver lasciato la cardiocirurgia di un ospedale della sua città. Con quella decisione Elisa aveva gettato alle ortiche anni di duro lavoro ed

un'esperienza che in breve tempo, nonostante la sua giovane età - quarant'anni per un primario ospedaliero di cardiocirurgia sono veramente pochi - si sarebbe rifatta con quella attuale, stata pagata a peso d'oro.

In secondo luogo perché - ne era più che certo - era la prima volta che prendeva l'iniziativa di cercare una donna dalla quale si sentiva terribilmente attratto.

Da Elisa, attratto lo era sempre stato, e ciò derivava non tanto dall'avvenenza fisica di cui lei era straordinariamente dotata, quanto dal fascino, conturbante e terribilmente discreto, che emanava dalla sua persona e che era simile a quello di lui: vale a dire spontaneo e per niente ostentato.

Ad aggravare la situazione, c'era il fatto che Elisa era da dieci anni la moglie fedele del suo amico Raul. Aveva sposato quell'uomo per mettere fine ad una storia infinita, cominciata sin dai primi tempi dell'università, non per quell'amore profondo e appagante che l'avrebbe completata, distogliendola da Marco. L'unico uomo al mondo in grado di darglielo. D'altronde Raul non era uomo che si poteva facilmente amare o accettare come amico, senza compromessi. Era anzi una persona scostante e difficile da trattare, tanto che con lui sarebbe stato prudente e saggio per tutti usare le molle, la cautela, e molta attenzione prima di contrastarlo. Prima di opporsi a Raul, anche per la più banale delle dispute, era meglio sapere di certi suoi scatti d'ira e della violenza di cui era capace nei momenti in cui sembrava perdere totalmente il controllo di sé.

La peggiore caratteristica della personalità di Raul era la natura violenta, non quella classica e brutale dei prepotenti, piuttosto quella sottile e psicologica degli introversi, degli indecisi, di quelli che nella vita vogliono tutto e subito senza averne le capacità interiori per ottenerlo con lo sforzo e con l'aiuto della volontà. Ed infatti Raul non si era molto emancipato interiormente, mentre, sotto il profilo sociale, poteva essere considerato un mediocre o addirittura un fallito, se si considerava che era arrivato a un pelo da una laurea in medicina, alla quale aveva poi rinunciato per arruolarsi nella Legione Straniera, disertare e mettersi a fare un mestieraccio che attualmente lo teneva impegnato molto spesso di notte. Il massimo che aveva ottenuto in cinquant'anni di esistenza, non certo senza fatica, era Elisa, che non amava svisceratamente, ma di cui andava fiero. Elisa rappresentava per lui la quintessenza del successo, l'oggetto di un desiderio testardo e prolungato nel tempo, che solo con una prepotente e petulante insistenza aveva ottenuto, ma solo dopo aver fiaccato la volontà e la resistenza di una donna come lei, che per doti intellettuali e spirituali poteva essere collocata ad anni luce di distanza da Raul. Lui non aveva conquistato il cuore di Elisa ma solo la sua rassegnata accondiscendenza. Il loro matrimonio era privo di quell'amore che nemmeno Elisa poteva provare, poiché ella stessa lo aveva inutilmente cercato per anni altrove, rassegnandosi e

concedendosi a Raul per sempre, e fedelmente, forse perché non aveva saputo o voluto tacitare quel sentimento di pietà che provava per lui e che le attanagliava lo stomaco al solo vederlo, ma soprattutto perché era stanca di rincorrere invano l'uomo della sua vita che era per l'eternità quello spilungone incantato e disinteressato, con quegli strani occhi freddi come il ghiaccio: quel tipo che verso la fine di un autunno eccezionalmente tiepido, per un paese dell'Est, si stava osservando in uno specchio pensando a lei.

Sì, i suoi occhi erano solo apparentemente glaciali, ma Elisa sapeva bene che celavano sentimenti profondi e misteriosi, nascosti dal velo mendace di uno sguardo beffardo. Quello stesso sguardo pareva mutato, ora, dal riflesso dello specchio di un elegante mobile, in una elegante camera, di un elegante albergo, di una elegante cittadina dell'Est europeo.

“Ecco”, convenne l'uomo dagli occhi grigi, “erano proprio quelle fessure spalancate sul mondo e quello sguardo a metterlo in crisi con Elisa tanti alcuni anni prima. Elisa ne era invaghita al punto da voler lasciare Raul, che aveva conosciuto poco prima del padrone di quegli occhi fatali. Marco, invece, si era invaghito di Elisa al punto di non volerla toccare neppure con un dito per non rompere l'incantesimo di quella cosa nuova e misteriosa che gli stava succedendo e di cui aveva una paura folle. Elisa lo sapeva, sapeva che lui era fatto così, ed era stata cauta, estremamente cauta con le esternazioni che le uscivano spontanee dal cuore gonfio di tenerezza e di speranza, non trattenendosi però dallo sfiorarlo seppur brevemente, talvolta, quando i tre amici si trovavano nella loro città, prima che Elisa sposasse Raul. Ma una volta non gliel'aveva più fatta a trattenersi. Qualcosa di incontenibile le era esplosa dentro, e allora glielo aveva detto: glielo aveva gridato in faccia, lo aveva urlato con tutte le sue forze contro quegli occhi chiari e vuoti come le nuvole quando si formano nel cielo estivo all'alba, senza una forma, evanescenti e fatte di sola intenzione creativa. "Noi ci amiamo, Marco, perché rinunciare?", aveva gridato nel vuoto di quel deserto che non mandava alcuna eco nelle profondità, dove era il cuore di Marco, solido e pulsante, "Lo so di certo che pure tu mi vuoi e che sei solo un vigliacco; non è vero che hai paura di me e di quello che potrei diventare per te, non è vero che stimi Raul e non vuoi ferirlo: tu sei solo un meschino egoista celato dietro le apparenze di una generosità che non possiedi e che mai hai concesso ad alcuno, tanto meno a un amico!".

Lui era sembrato offeso, aveva cercato di chiarire ciò che provava per lei e Raul, affermando che la colpa non era sua se dentro quel deserto aveva il vuoto dove solo il vento poteva trarre note, scivolando sulla cresta delle dune e tra le nuvole che gli tingevano di grigio l'orizzonte dei suoi occhi cristallini. Forse nemmeno era una colpa, la sua, non derivava da un'intenzione assoluta, da qualsivoglia preconcetto, idea o rappresentazione idealistica. Se colpa era, non

doveva essere solo sua ma anche di chi aveva pensato a lui plasmandolo in quel modo, per farlo nascere così: voluto da tutti, ma di nessuno, nemmeno di sé stesso.

Ecco perché si era anche odiato, provando così differenti sentimenti umani, ma mai più l'amore, quello con l' "A" maiuscola, ma solo passioni che albergavano in lui e a nessuno conosciute. Ecco perché talvolta, in tempi remoti e recenti, si era già guardato nello specchio a quel modo pensando seriamente di scomparire, di eclissarsi come le nuvole dei suoi occhi, in un lampo, con un gesto freddo, razionale, non folle dunque, perché solo un pazzo, usa pensare la gente, può rinunciare alla vita stando davanti allo specchio con un'arma in mano.

Poi la vita stessa lo aveva distratto, lo aveva spedito da ogni parte del mondo e lui aveva procrastinato quel momento; forse perché sperava di cambiare, che qualcosa di cui lui supponeva l'esistenza lo modificasse dentro e fuori per rendergli la vita più vivibile, più dura, più mediocre e apprezzabile.

Da una settimana non pensava che a lei. Aveva accettato l'impegno di una conferenza in quel posto perché lei viveva lì, in quella città, e poteva risentirla, rivederla, forse baciarla ancora come quando lo aveva fatto mille anni prima, e poi se n'era andato lontano per così tanto tempo. Voleva parlarle e dirle che era stato tutto uno sbaglio di cui lui era colpevolmente innocente e che voleva rimediare, se ancora poteva. L'alternativa era l'ultima sua immagine riflessa nel vetro, di questo era assolutamente certo.

Ma come avrebbe potuto con un semplice gesto cancellare l'ipocrita finzione di tutto quel tempo trascorso vicino a Raul ed Elisa, l'immagine e il ricordo di quei brevi incontri tra un volo e l'altro nella loro comune città del nord Italia prima che lei e Raul fuggissero via? Lei, per non vederlo mai più, ne era certo, Raul, perché era un instabile, un soggetto border-line, ma pur sempre un amico per lui, nonostante quel lavoro modesto e oscuro come la notte che Raul faceva e lo sollevava da altre più complesse responsabilità.

Lo fece, allora; anzi fu qualcos'altro a farlo. La mano sembrò allungarsi da sola fino a quell'oggetto, lo afferrò, lo buttò sul letto e prese a comporre il numero.

- Sii? - disse davvero Elisa, - con chi parlo?

Lui disse il suo nome e il cognome affinché lei fosse certa che il Marco al telefono poteva essere soltanto quel Marco che l'aveva lasciata sola, ancora una volta tre anni prima.

Non vi fu nessuna pausa di stupore. Sembrava che Elisa fosse accanto all'apparecchio in attesa che squillasse.

- Che felicità, Marco, l'hai fatto finalmente. Ti aspettavo dal primo giorno che sei arrivato e ho visto una tua intervista al telegiornale, perché hai tardato tanto?

- Allora non sei arrabbiata con me... dopo tutto questo tempo.

- Sì lo sono, ma perché mi hai costretta a casa per quattro giorni

con la mano sulla cornetta, senza poter far null'altro se non aspettare!

- Stai scherzando, vero?

- Nient'affatto, è la verità, mi sono data ammalata e ho disertato il lavoro. Ne ero certa: prima o poi avresti telefonato.

- Hai rischiato molto, perché questa decisione non sono stato io a prenderla.

- Davvero? E chi allora?

- Te lo direi se solo mi dessi la possibilità di parlartene, ma non al telefono. Vorrei incontrarti, Elisa, è possibile?

Dall'altro capo del filo Elisa non rispose subito e Marco pensò che quanto aveva appena chiesto fosse al vaglio di profonde e contrastanti emozioni. Ma si sbagliava. Elisa non riusciva a proferire parola per un nodo che le aveva stretto la gola sin da quando lo aveva rivisto in televisione mentre si concedeva ai colleghi, ansiosi di indiscrezioni e di notizie sul suo ultimo best seller presentato alla Fiera.

Adesso l'ansia le serrava anche il petto, sin quasi a soffocarla.

- Ma... ma... e me lo chiedi? Fai subito la valigia e trasferisciti qui immediatamente. Non capisco come tu sia potuto scendere in un albergo sapendo che io e Raul...

- Grazie, cara, non è necessario, parto domattina prestissimo - l'interruppe Marco, che cominciava davvero a pentirsi di essere stato tanto stupido.

- Nient'affatto, tu adesso fai la valigia e ti sposti a casa mia. Domattina potremmo partire assieme, perché ho un treno alle sette, magari anche tu devi andare alla stazione, così potremmo stare ancora un po' insieme.

- Devo andare all'aeroporto.

- E' uguale, prima si passa dalla stazione.

- Allora verrò. Ciao.

Elisa taceva, non aveva risposto al suo saluto, sembrava volesse dire qualcosa della quale non riusciva a trovare le parole.

- Marco...

- Sì?

- Vorrei dirti una cosa adesso, ma ho paura... paura che se ti arrabbi, poi non vieni più ...

- Te lo prometto non mi arrabbierò, d'altronde anch'io ho avuto paura a chiamarti e ne ho altrettanta adesso che ho deciso di rivederti e dirti perché...

- Non dire altro, Marco, mi sento mancare al solo pensiero di vederti. Ecco..., volevo dirti di me e di Raul, e perché ...

Anche lui l'interruppe affinché non andasse fino in fondo; lo capiva da solo che la presenza di Raul avrebbe impedito loro anche la più insignificante delle effusioni, ma non avrebbe potuto ostacolare ciò che possono gli occhi, e questo a lui sarebbe bastato.

- Lo so, l'immagino, ti prego non aggiungere altro, ma lascia che ti dica quanto mi sei mancata in tutti questi anni e...

- Ti prego caro, non sciupiamo tutto ora, vorrei che me lo sussurrassi guardandomi, senza una parola, come un tempo quando non osavi chiedere nulla e mi parlavi in silenzio, e io non avevo capito niente.

- Esco subito.

- Sono qui. Lo sono sempre stata.

- Perdonami.

Il taxi ci mise mezz'ora, ma fu come se il tempo si fosse arrestato. La casa di Elisa era un residence signorile e moderno affacciato sul golfo. La breve rampa di scale, fino al primo piano, lo lasciò senza fiato, ma si trattava d'altro e non di fatica. Quando la porta si aprì, prima ancora che lui bussasse, fu come se Elisa fosse stata lì dietro nell'attesa da sempre. Marco posò il bagaglio e la cercò con gli occhi, ma fu cosa di un attimo perché lei era già tra le sue braccia e lo stringeva forte, con il capo all'altezza del cuore di Marco che ancora pulsava disordinatamente, felice, come se volesse balzare fuori.

Elisa si staccò e nascose timidamente dietro una mano il bel viso di donna matura.

- Scusami, - disse con voce un po' nasale - gliel'ho messa tutta a non piangere... stupida, stupida! Che rabbia! Vieni, entra.

Lo precedette in salotto, dove si fermò. Nella penombra della stanza Marco la poté osservare meglio e sussultò. Elisa appariva ora come l'ultima volta che l'aveva vista, con lo stesso abito cremisi, i lunghi capelli neri raccolti alla nuca e gli occhi umidi e ridenti. Non si erano mai lasciati, era ancora sera, la sera di tanto tempo prima, quando lui ridendo le aveva detto: "A domani, alla Terrazza Martini, ma non farmi aspettare troppo, se no me ne vado". E se n'era andato davvero, all'aeroporto, molto prima di quella ora.

Marco fu tentato di afferrarla alla vita per ritrovare la sensazione di un tempo, stringendola a sé, ma si trattenne. Allungò la mano e lievemente le accarezzò la guancia appena rigata da un filo umido.

- Dio, come sei bella, - disse sottovoce, e subito gli occhi guardarono altrove, ritrasse la mano e cercò Raul muovendo lo sguardo oltre la stanza, verso il tinello, dove la luce era accesa.

- Raul! Dove sei, vecchio mio?

- Ma... te l'ho detto... Te l'ho appena detto che Raul non c'è. Che lui non abita più qui e che lavora sempre alla notte! - Rise divertita. - Tu hai sempre la testa da qualche altra parte. Ma forse badavi solo alla mia voce, senza sentire le parole: dimmi che è così, che ascoltavi solo la mia voce, dimmelo!

Era vero, poco prima Marco si era distratto nel risentire la voce di Elisa, in caso contrario sarebbe stato molto imbarazzato per l'invito... non poteva essere che così.

- Vieni, - disse Elisa, prendendolo per mano, - ho una sorpresa per te...

Il tinello era tutt'uno con la grande e moderna cucina. Un tavolo

tondo era stato apparecchiato con una tovaglia di lino bianca ricamata sui bordi e piatti azzurrini per due. Un candeliere argentato reggeva due ceri rossi appena accesi; vicino, una bottiglia per metà nel ghiaccio spuntava dal contenitore, accanto vi era un pacchetto avvolto in carta rossa e chiuso da un nastro dorato, fermato da un fiocco.

- Tanti auguri, Marco, buon compleanno - esclamò Elisa. Aveva gli occhi brillanti di gioia fissi in quelli di Marco, sorpresi e incantati.

Marco sedette senza una parola scuotendo la testa.

- Non capisco... come hai fatto a...? Nemmeno eri sicura che io venissi...Ti sei pure ricordata del mio compleanno. Fantastico! Semplicemente fantastico. Non posso crederci!

- Semplice, mio caro: i media, la televisione. Ormai sei famoso, purtroppo, non potrai più sottrarti e fare l'orso: appartieni alle folle, ormai. Se non venivi tu, se l'Eccellentissimo Maometto non fosse andato alle montagne... be', sarei venuta io da te: stasera, all'albergo.

Marco era commosso, non trovava quali parole di gratitudine dire. Si sentiva come smarrito. L'uomo dallo sguardo metallico era svanito nel nulla; ciò che rimaneva di lui era lì a due passi da lei, con le lunghe gambe distese in una rilassatezza insolita, senza più quella tensione di pochi giorni prima.

Ma subito si adombrò. Si raddrizzò composto e fece la domanda che da un secondo, non più di un brevissimo istante, era diventata un pensiero impellente:

- Dimmi di Raul, cos'è successo tra voi?

La voce di Marco era grave, compostamente seria ma decisa. Esigeva una risposta, che non doveva soddisfare alcuna curiosità, forse voleva solo placare la sorpresa che prima lo aveva colto impreparato.

Si aspettava da parte di Elisa un cambiamento repentino di umore, e per un attimo si dispiacque, ma nuovamente restò sorpreso, quasi scioccato dalla risposta di Elisa.

- Niente! - disse lei, voltandosi per raggiungere la cucina e spegnere i fornelli. Poi parlò con la testa abbassata nel forno e con un guanto di stoffa a protezione della mano per reggere una teglia d'acciaio. - Non si poteva più andare avanti in quel modo e così ci siamo lasciati da buoni amici, senza strappi né traumi: un mese fa, esattamente oggi. Tutto qua.

Si voltò verso l'uomo che un tempo aveva amato fino alla disperazione e le sorrise. Fu un breve, consapevole sorriso, che a Marco bloccò sul nascere il desiderio di chiedere altro, come pure di buttare là una frase spiritosa del tipo: "Tanti auguri pure a te, auguri per la felice ricorrenza"; una frase stupida del genere. I cinquant'anni appena compiuti, che fino a qualche ora prima gli avevano suggerito, con la solita spregiudicatezza e spirito di intraprendenza, un'azione decisa e radicale, lo frenavano ora raccomandandogli prudenza.

- Che hai cucinato di buono? - chiese soltanto, lasciando il

divanetto per avvicinarsi al piatto bollente col coperchio metallico che Elisa aveva portato a tavola e deposto su un sostegno ramato.

- Siedi e lo vedrai, curiosone!

- Allora mi servo.

- Accomodati.

- Grazie.

Cenarono al lume di candela e parlarono fin quando le due candele non furono del tutto consumate. Allora si alzarono e coi bicchieri in mano passarono nel salotto. Sedettero ancora uno di fronte all'altra, ma solo per potersi guardare in viso, sullo stesso divano, che tra l'altro non celava alcuna incognita, poiché la lunga notte era carica di promesse.

Più tardi quando Elisa si alzò lo fece lentamente, mollemente, stirando le membra sopite. Marco le fu subito accanto. Dolcemente le accarezzò i capelli, poi le sue mani scesero fino ai fianchi e l'attirarono, timidamente, verso il suo corpo.

- Non ora, - disse lei inarcando il busto per scostarsi e fissarlo direttamente in quegli occhi chiari, - vieni, ti accompagno nella tua camera, aggiunse con un tono deciso e che non ammetteva repliche.

Marco la seguì docile, senza protestare: la notte era lunga e dolcemente gravida di certezze.

Elisa gli girò le spalle e raggiunse la porta.

- Ti auguro una felice notte, - disse in fretta, quasi in un soffio; poi lo lasciò solo.

L'uomo freddo, interiormente avvezzo ad ogni genere di sorprese, non parve scomporsi affatto.

- Notte, - rispose anch'egli distrattamente, poiché Elisa era ormai lontana e non poteva udirlo.

Si avvicinò al bagaglio, ne trasse il pigiama, prese con sé l'occorrente per la notte e passò nel bagno. Davanti allo specchio si guardò appena, ma solo perché gli stava di fronte. Quando rientrò nella camera da letto trasse subito carta e penna dalla valigia. Si sdraiò a metà sul letto col cuscino dietro le spalle e cominciò a fare strani schizzi sulla carta, segni senza significato apparente, ma rivelatori di una tensione interna che solo attraverso quei gesti si sarebbe placata. Faceva sempre a quel modo prima di buttare giù un pezzo, un capitolo. Prima che i pensieri si concretizzassero in parole, in frasi scritte, ma era come se parlasse a qualcuno.

Dopo un po' la mano si mosse lentamente e la penna scrisse: "*Avec les compliments de la maison*". Qualche istante più tardi la mano correva da una parte all'altra del foglio e la penna tracciava segni chiari e indelebili per fissare i pensieri fluenti, repentini e fugaci.

Lo scosse un buon odore di caffè e un lieve sentore di smarrimento, ma un rapido sguardo per la stanza lo assicurò riportandolo nella dimensione quotidiana. Allora si alzò, raccolse la

decina di fogli caduti, indossò la veste da camera e andò in cucina, da dove proveniva un ovattato suono musicale.

- Dormito bene? - chiese Elisa andandogli incontro. Si alzò sulla punta delle scarpette di casa, gli cinse il collo con le braccia sbucate fuori da un ampio kimono di seta blu e lo baciò, lievemente e per la seconda volta da quando aveva cominciato ad amarlo.

Nessuno dei due indugiò oltre. Sedettero davanti alle tazze fumanti e sorbirono lentamente il caffè. Lei a occhi chiusi; Marco fissando il soffitto.

- Stanotte ho buttato giù la bozza di un racconto, - esordì.

- Davvero? Di che si tratta? Oppure non posso saperlo...

- Tutt'altro. Riguarda te!

- Me? Come Elisa, come medico, o come moglie di Raul?

- Tutti e tre i ruoli assieme, me compreso, più un personaggio che tu non conosci e che ha una parte insignificante, seppur emblematica, che dopo una notte passata nella stessa camera d'albergo con me mi ha salutato sulla soglia con un bacio sulla guancia dicendomi: "*Avec les compliments de la maison*".

- A cosa alludeva la sguardina?

- Era la segretaria della reception!

- Comunque sguardina. A cosa alludeva, in realtà?

- Credo, ironizzasse circa il fatto che ero stato svegliato, quanto lei d'altronde, con le attenuanti generiche per me perché mi ero buscato una brutta influenza e avevo un febbrone da cavallo.

Elisa proruppe in una secca risata.

- Ben ti sta! E quando hai compiuto l'eroica impresa e perché l'hai portata a termine con una sconosciuta che nemmeno ha apprezzato lo sforzo e peggio ancora parlava francese?

- Che c'è? Ce l'hai con le parigine?

- Era davvero di Parigi?

- Sì, di Montmartre.

- Lo dicevo io: una sguardina patentata.

- Comunque è successo l'anno scorso, poco prima di quella crisi di cui ti dicevo ieri sera, durante la quale avevo seriamente meditato sulla vacuità della vita, con l'intenzione di...

- Non voglio più sentirtelo dire!

- ... farla finita per sempre...

- Vuoi dire per la vergogna di essere sceso tanto in basso, con una appena conosciuta... con la quale...

-... perché mi mancavi tu, perché mi ero accorto troppo tardi di averti persa per sempre e perché non vi era più alcuna possibilità di tornare indietro e cambiare tutto, per ricominciare da capo.

- Insomma, la tua vita era uno schifo.

- Sei cinica, o lo dici di proposito?

Elisa la cinica si alzò in fretta, fece il giro del tavolo e andò a sedere sulle ginocchia di Marco, giornalista, scrittore di grido, aspirante suicida mancato, per amore di lei.

- Perdonami, volevo solo scherzare... il fatto è che sono gelosa... ecco! Sono terribilmente gelosa anche della tazzina del caffè che hai appena toccato con le labbra. E poi, com'è andata a finire con la...nobildonna?

- Niente! Io avevo finto solo per non deluderla, e lei aveva finto per non deludere me.

- E tu come fai a sapere che anche lei...

- Per quella battuta che aveva detto sulla porta.

- Ma io cosa c'entro con quella...tizia? Mai vista né conosciuta... cosa diamine...

- Il racconto prende l'avvio da lì, da quello schifo di episodio che ha caratterizzato il mio successivo comportamento: voglio dire il comportamento del personaggio del racconto.

- Verso la redenzione?

- Sì, mettila pure così, se vuoi, ma sicuramente per me e per il tipo del racconto si è trattato di una presa di coscienza...

- E qui entro in ballo io! Come? - chiese sistemandosi meglio sulle ginocchia di Marco e atteggiandosi a bambinella, con un'espressione buffa delle labbra in fuori e la faccia truce.

- Nel momento stesso che hai risposto al telefono, quando ti ho chiamata stasera.

- Bello!

- Bello un corno, sapessi quanto mi è costato.

- E poi?

- Poi sono venuto a casa tua: tuo marito non c'era. Come solito era andato a lavorare di notte, portandosi sempre quella maledetta pistola appresso...

- Che un giorno o l'altro gli causerà davvero qualche grosso guaio!

- ... e noi abbiamo avuto finalmente la nostra lunga notte d'amore!

- Aspetta, aspetta, non così, scendi nei dettagli! Ho l'impressione che tu non scriveresti mai una cosa così banale e meschina per giunta se non fosse per il colpo di scena che prelude un finale... ma che ore sono? - chiese lanciando ansiosamente uno sguardo alla sveglia elettrica attaccata al muro dietro le loro teste. - Dio, dio, perdo il treno. Bisogna chiamare subito un taxi!

Baciò frettolosamente l'uomo che l'aveva immortalata per la futura memoria dei posteri e filò nella sua stanza per telefonare, cambiarsi d'abito e fare subito ritorno da lui con una valigetta di cuoio rosso in mano.

Marco, che aveva anticipatamente predisposto la sua partenza, aveva fatto prima di lei ed era pronto nell'atrio, vicino alla porta.

Scesero e uscirono per strada. Pioveva forte e si era alzato un gelido un gelido vento di tramontana.

Il taxi frenò sull'asfalto viscido accanto all'ingresso. Entrarono.

- Alla stazione, per favore. Presto, siamo in ritardo! - ordinò

cortesemente Elisa nella lingua dell'autista.

L'uomo grugni appena qualcosa che Marco accettò come parole di assenso. L'autista aveva il bavero di una giubba alzato e un cappello di panno nero calato sugli occhi. Partì di scatto e s'introdusse abilmente nel traffico cittadino che a quell'ora scorreva già come un fiume ingrossato dalla piena, diretto verso il mare.

Sedettero e subito si presero le mani per tenerle strette le une nelle altre, come quella volta poco prima di lasciarsi per sempre. Ma questa volta era diverso: le avrebbero sciolte per breve tempo, poi si sarebbero ritrovati nella loro città, non più alla Terrazza Martini di nascosto, ma in una loro casa. Quella che Elisa aveva sempre sognato.

- Adesso finisci la storia - disse lei - e la voglio ricca di particolari, altrimenti ti caccio fuori dal taxi e ti faccio perdere l'aereo! Intesi? Voglio che mi racconti tutto quello hai provato per me stanotte, senza trascurare nulla, nemmeno il più recondito dei tuoi pensieri. Dimmi cosa hai scritto e cosa abbiamo fatto! Presto! - aggiunse fingendosi impaziente.

Fu così che l'uomo dagli occhi tanto freddi, ma con un cuore capace di sentimenti delicati, confidò alla donna, sua da sempre, attraverso un racconto pensato in una lunga notte d'attesa, tutto il suo amore, le angosce della sua perdita quando lei era andata a vivere con Raul e tutto quello che lui aveva fatto in seguito, e perché lo aveva fatto. Fino al giorno in cui l'aveva ritrovata.

I protagonisti della storia erano loro stessi e ora Marco rispondeva alle domande dell'Elisa del taxi come se lei fosse l'Elisa del racconto.

- E quando finalmente mi hai stretta fra le tue braccia, non hai provato un po' di rimorso per Raul? Dopotutto lui è stato tuo amico: un amico di poco conto, d'accordo, ma che tu hai tradito vigliaccamente insinuandoti nella sua casa come una serpe per portagli via la moglie. Che vergogna Marco! -

Elisa era entrata nella parte dell'altra.

- Non ho provato nulla per lui, - rispose lo scrittore ritornando a essere il protagonista che non stimava Raul, e che voleva impedirgli di stare un solo istante di più accanto alla donna della sua vita. - E se proprio devo dire la verità, - fece ancora parlare la sua creazione, - ho sempre odiato e disprezzato quel buono a nulla di Raul con tutte le mie forze per causa tua, mio tesoro!

Parlarono di loro due e della loro notte di struggente amore, incuranti delle orecchie indiscrete del conducente del taxi che non poteva certo comprendere un idioma tanto diverso dal suo.

Alla stazione si separarono. Ma prima Elisa chiese:

- Mi amerai davvero così come hai scritto, e per sempre?

Lui disse sì con gli occhi, grigi e chiari, e aggiunse che mai avevano detto quelle cose ad altre, nemmeno nella finzione dei suoi racconti. Mai aveva pronunciato quelle parole prima d'allora: le

aveva tenute in serbo per lei soltanto.

Elisa corse via felice, senza voltarsi, per trattenere l'immagine di Marco, lo stesso viso attento e gli occhi rattristati che l'avevano seguita fino all'ultimo istante.

Poi il taxi riprese la sua corsa verso l'aeroporto nella pallida luce dell'alba, proseguendo oltre la città, che si tingeva di un riflesso biancastro.

A un tratto l'autista pigiò sui freni. L'auto rallentò bruscamente e sbandando accostò al lato della strada, vicino a un canaletto dal quale spuntavano lunghe canne verdastre.

L'autista si volse verso il passeggero. Si tolse il cappello.

- Eccomi!- disse Raul. - Contento di vedermi?

Raul! - esclamò di slancio Marco, e nei suoi occhi, più che stupore, vi era la gioia incontenibile per l'amico ritrovato.

Ma non ebbe il tempo di chiedergli nulla. Di spiegargli a sua volta qualcosa. Non ebbe neppure un attimo tutto suo per pensare a Elisa un'ultima a volta perché la voce rauca e bassa di Raul scandì le parole come una sentenza di morte. Laconicamente disse:

- *Avec les compliments de la maison*

Puntò l'arma in faccia a Marco e fece subito fuoco.

Poi ghignò verso se stesso e osservandosi nello specchietto retrovisore aggiunse:

-Porci, brutti schifosi!

Scese, girò intorno all'auto. Afferrò Marco per i piedi. Lo trasse fuori assieme al suo bagaglio.

Lentamente, senza alcuna esitazione, trascinò le due cose al di là della strada.

Le scaraventò nel fosso acquitrinoso e maleodorante.

Lontano, nel porto, rauche sirene suonavano.

Carghi mossero verso il mare aperto.

Della notte trascorsa molti, laggiù sul molo, nemmeno s'avvidero, e più in fondo, lungo la linea bassa dell'orizzonte, il violetto si fuse coi nuovi colori del giorno.

Per un attimo, ma solo per un attimo, furono gli stessi colori degli occhi di Marco.